

Tre nodi da considerare tra emancipazione digitale e difesa dei diritti

di Paolo Benanti

C'è un paradosso che attraversa il discorso pubblico sulla tecnologia digitale: le categorie attraverso le quali una certa corrente tech promuove la propria agenda – democratizzazione, decentralizzazione, libertà d'espressione – sono le stesse categorie che, nella loro applicazione concreta, producono l'erosione sistematica delle istituzioni democratiche. Non si tratta di effetti collaterali impreveduti di una tecnologia altrimenti benevola ma di una struttura retorica che funziona precisamente perché incorpora – nel senso letterale di dare corpo – un'ideologia di destra radicale nel linguaggio dei diritti e della partecipazione.

Il primo nodo è quello della democratizzazione. Oggi il termine ha subito una torsione semantica profonda rispetto al suo significato politico originario, dove indicava l'avanzamento verso forme di governo più rappresentative, con attenzione alla qualità delle istituzioni, all'accessibilità del voto, alla stabilità dei diritti civili. Ora democratizzare significa invece rendere disponibile in modo diffuso – la conoscenza, il giornalismo, la finanza, il denaro stesso – senza che tale disponibilità implichi alcuna riflessione sulle condizioni che rendono queste funzioni sociali affidabili e responsabili. Quando si «democratizza il giornalismo» eliminando i *gatekeepers* professionali in nome della partecipazione orizzontale, non si ottiene un'informazione più libera ma una proliferazione di propaganda che mina le basi epistemiche della deliberazione pubblica. La radicalizzazione di questa logica nell'ambito delle criptovalute – con la promessa di «democratizzare la finanza» attraverso sistemi *blockchain* – che ciò che si promuove è un sistema in cui oggi mille indirizzi *wallet* controllano il 40% del Bitcoin, una concentrazione di potere che supera di gran lunga quella dei mercati finanziari tradizionali, ma che viene offerta come emancipazione dall'*élite*.

Il secondo nodo è quello della decentralizzazione: il termine si nutre di una metafora spaziale – l'assenza di un centro – la cui portata politica rimane deliberatamente opaca. Oggi la decentralizzazione viene presentata come l'opposto strutturale del controllo autoritario, senza che si specifichi mai quale tipo di potere si intenda distribuire, verso chi e attraverso quali meccanismi di responsabilità. Il risultato è che «decentralizzare» diventa sinonimo di «sottrarre alla supervisione democratica»: non la distribuzione del potere tra i cittadini, ma il suo trasferimento a soggetti privati – imprese tecnologiche, sviluppatori di software, *miners* – che operano al di fuori di qualsiasi mandato rappresentativo. Oggi la decentralizzazione funziona spesso come un velo che nasconde la concentrazione effettiva di potere nelle mani di pochi sviluppatori, rendendo al contempo questa concentrazione opaca agli occhi degli osservatori esterni e impunita rispetto alle norme che regolano i mercati tradizionali.

Il terzo nodo, quello della libertà d'espressione, mostra come un diritto fondamentale possa essere sistematicamente reinterpretato fino a mutare di segno. Nel diritto costituzionale, la libertà di parola è una libertà negativa che vincola i governi: è lo Stato che non può censurare. Oggi è trasformata in

un principio assoluto che vincola chiunque voglia regolare lo spazio digitale – inclusi i parlamenti democraticamente eletti –, mentre simultaneamente esonera le piattaforme private dall’obbligo di moderare i contenuti. La formula «il codice è discorso» produce l’effetto di sottrarre l’azione delle imprese tecnologiche all’impero della legge, equiparandola all’espressione individuale. Ne consegue che i cittadini si ritrovano a concedere ulteriore potere ad attori già dominanti, credendo di difendere la propria libertà.

Ciò che accomuna queste retoriche è una struttura di fondo: il linguaggio della libertà e della democrazia viene mobilitato per bloccare l’esercizio della sovranità democratica. Non diversamente da quanto Hannah Arendt aveva individuato nei meccanismi della banalità del male – dove l’assenza di pensiero sostituisce la riflessione morale con la mera esecuzione di ruoli –, oggi stiamo producendo una banalità retorica che svuota le categorie politiche del loro contenuto normativo, trasformandole in strumenti al servizio del potere che dichiarano di contrastare. Colpisce come da noi compaiano apparenti innocui cronisti che, nascosti dietro lo scudo di raccontare queste tre visioni tecnologiche, di fatto si fanno lobbisti di un’ideologia. La democrazia non ha bisogno di nuovi miti tecnologici: ha bisogno di istituzioni capaci di esercitare la propria funzione di bilanciamento e controllo, di giuristi che resistano all’estensione del linguaggio dei diritti alle persone giuridiche, e di cittadini capaci di riconoscere, dietro la promessa di emancipazione digitale, la sagoma familiare del potere che si sottrae al rendiconto pubblico.